

1 GREEN ECONOMY E SVILUPPO SOSTENIBILE DOPO RIO+20

È durata poco l'illusione che dopo la grande recessione del 2008-2009 l'economia occidentale avrebbe ripreso a crescere come prima e come sempre. Oggi per un osservatore europeo, sotto la minaccia del disastro dell'euro, una delle più grandi costruzioni economico-monetary della storia, non è facile fare previsioni o ipotizzare scenari.

La visione ecologica del mondo si può datare al 1972, l'anno del Summit delle Nazioni Unite di Stoccolma, detto dello Sviluppo umano, e del saggio commissionato dal Club di Roma al MIT, noto come "*I limiti alla crescita*". Ad oggi si tratta di un quarantennio, nel mezzo del quale, al Summit di Rio de Janeiro 1992, è fiorito il messaggio dello *Sviluppo sostenibile*, un messaggio di conciliazione nel conflitto dichiarato tra Ambiente e Sviluppo. Lo Sviluppo sostenibile ha le caratteristiche di una teoria¹ economico-ecologica dello sviluppo, pur essendo contemporaneamente un manifesto ed un programma dell'ottimismo intergenerazionale. Una delle ipotesi fondanti di questa teoria è quella della crescita economica sostenuta e generalizzata. Alla vigilia del ventennale dello *sviluppo sostenibile*, che ha avuto la sua celebrazione nel giugno del 2012 ancora a Rio de Janeiro, questa ipotesi sembra vicina alla confutazione e con essa anche la suggestione dello sviluppo sostenibile sembrerebbe dover lasciare il posto ad una disillusione.

A cavallo del cambio di secolo poteva sembrare che con una forte regolamentazione ambientale, rafforzata dal successo degli accordi multilaterali sull'ambiente (noti come i MEA), e con il lancio degli obiettivi del Millennio (MDG) da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 2000, il cammino dello sviluppo sostenibile fosse assicurato. Non è stato così e non solo a causa della crisi nordamericana delle torri gemelle seguita da due quadrienni di presidenza ostile alla causa ambientale. È accaduto invece, forse in maniera inaspettata, che l'economia, il più solido dei tre pilastri dello sviluppo sostenibile di Rio, è entrato in una fase di crisi buia e prolungata con una forte modifica degli equilibri mondiali a favore delle economie emergenti e con un tipo di instabilità nei paesi sviluppati che mette soprattutto in luce che le variabili di controllo stanno sfuggendo dalle mani dei governi.

¹ Risale, com'è noto, a Karl Popper la proprietà della falsificazione che definisce le teorie scientifiche. La crisi economica in atto si potrebbe configurare come tale

1.1 Le priorità dello sviluppo

Nella visione ecologica di Rio, oggi largamente condivisa, il sistema globale si articola su tre pilastri, economia, società ed ambiente. Si tratta di tre contesti fortemente interdipendenti ma con dinamiche evolutive differenziate. La crisi generale che stiamo attraversando è un portato di tre crisi diverse, parallele ma non identiche. Dal punto di vista ecologico ed ecosistemico nessuna delle analisi e delle previsioni sul progressivo degrado dell'ambiente e sulla scarsità tendenziale delle risorse naturali si è dimostrata finora errata. In tempi migliori per l'economia fu la crisi ambientale ad avere il ruolo della più grave delle emergenze e quindi della prima delle priorità. In quella fase era venuta avanti con forza la necessità di contrastare la crisi climatica, questione che è divenuta di dominio pubblico per merito del Rapporto di Sir Nicholas Stern² del 2006.

Il posizionamento del cambiamento climatico al *top* delle criticità ambientali è avvenuto in un quadro di emissioni crescenti di gas serra, al di sopra dei limiti fissati dal Protocollo di Kyoto, il primo grande accordo multilaterale dopo quello sull'ozono. Ricordiamo che l'efficacia del Protocollo è stata messa sostanzialmente in discussione dalla mancata ratifica da parte degli Stati Uniti e che comunque l'ammontare dell'abbattimento programmato non sarebbe stato sufficiente a contenere l'aumento della temperatura media terrestre entro i +2° C, obiettivo fissato nel 2009 alla Conferenza delle Parti di Copenhagen .

Molti eventi avevano contribuito al riposizionamento dell'opinione pubblica mondiale: il *quarto rapporto del Panel IPCC* e la successiva concessione del Premio Nobel al *Panel* e ad Al Gore, autore del bel film "*An Inconvenient Truth*" e di molte iniziative a livello internazionale; l'impegno esplicito dell'Europa e dei suoi principali leader; il cambiamento dell'amministrazione americana; l'accordo sulla *Roadmap* di Bali, importante tanto per il carico di attese che aveva innescato, almeno quanto perché con essa gli Stati Uniti del Presidente Obama erano rientrati nel discorso sul clima, sia pure in una posizione oltre Kyoto; la pubblicazione del *Rapporto Stern* che, per conto del governo inglese, impiegando larghe risorse per la ricerca, metteva definitivamente in luce il costo dell'inazione, dimostrando che la spesa per fronteggiare la crisi climatica sarebbe progressivamente cresciuta se le politiche di controllo degli effetti del cambiamento e di mitigazione delle emissioni serra non fossero state poste immediatamente in atto.

² "Il Rapporto Stern"; 2006; in <http://webarchive.nationalarchives.gov.uk/> e in http://www.hm-treasury.gov.uk/stern_review_report.htm

Parallelamente si manifestava la seconda crisi ambientale in ordine di urgenza, quella della progressiva scarsità delle risorse, in aggravamento con l'emersione della domanda da parte delle nuove economie e per effetto della crescita demografica proiettata ad oltre 9 miliardi a metà del secolo. Per una crescita economica sostenibile la scuola OECD ha messo a punto una teoria dell'uso efficiente delle risorse mediante la eco-efficienza che comporta il disaccoppiamento (*decoupling*³) tra crescita economica, flusso delle risorse materiali e generazione dell'inquinamento e del degrado ambientale. Una teoria pionieristica, considerata eretica al suo esordio, la teoria del *picco di Hubbert*⁴, che metteva in cifre il prossimo esaurimento delle risorse energetiche fossili, lentamente è stata accettata da tutti. Il picco di Hubbert, per ogni risorsa naturale non rinnovabile, segna il punto di inversione del rapporto domanda/offerta e l'inizio della fase di esaurimento. Il tempo di esaurimento del gas naturale e del petrolio è oggi stimato dalle società estrattrici intorno al mezzo secolo o poco più. Lo scenario è stato modificato di recente dallo shale gas americano che si è dimostrato abbondante tanto da prolungare la vita residua del gas naturale, sia pure a prezzo di metodi di estrazione molto impattanti. Non diversa la sorte dell'uranio. Analoghi scenari di scarsità venivano prospettati per le risorse minerali, senza più significativi dissensi. Solo il carbone, che è però causa delle maggiori emissioni specifiche di gas serra e del maggior inquinamento locale, potrebbe dare supporto alla generazione di energia elettrica per più di due secoli.

La pubblicazione nel 2005 del monumentale *Millennium Ecosystem Assessment* da parte delle Nazioni Unite chiariva con una grande messe di dati lo stato del degrado degli ecosistemi naturali e la pericolosa perdita progressiva di quei servizi resi dalla natura all'uomo, tanto benefici ed indispensabili quanto ecologicamente fragili. Si tratta di servizi essenziali fruiti a costo zero che nella generalità dei casi vengono sfruttati oltre i limiti della rinnovabilità.

In un quadro di crescita alta, stabile e pervasiva, la criticità del pilastro sociale, il terzo pilastro dello sviluppo sostenibile, sembrava potersi ridurre ad un problema di diritti e di equità distributiva nell'accesso alle risorse e nel commercio internazionale. La grave questione della povertà nel mondo venne però sottolineata con forza nel 2000 dall'*Assemblea del Millennio*

³ OECD, 2001 "*Decoupling: a conceptual overview*", in <http://www.oecd.org/dataoecd/23/51/25481500.pdf>

⁴ La teoria prende il nome dal geofisico Americano *M. King Hubbert* che ha fatto la sua carriera nelle società petrolifere. La teoria è trattata bene in http://en.wikipedia.org/wiki/Hubbert_peak_theory

delle Nazioni Unite come "*emergenza inaccettabile*". Fu considerato allora piuttosto un problema per quelli che lo sviluppo aveva lasciato indietro, che si sarebbe potuto sanare con una più seria politica di aiuti allo sviluppo senza toccare gli equilibri e i privilegi economici mondiali.

Non tardò a manifestarsi la più amara delle verità, cioè che la povertà dei molti continuava ad essere, a conti fatti, la garanzia per la crescita di pochi. Il modello di sviluppo produceva una progressiva accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi anche nei paesi OECD. In un pianeta sovraffollato ancora in espansione demografica, in equilibrio instabile per debolezza del sistema economico e per effetto dei cambiamenti globali in atto, caratterizzato da risorse progressivamente sempre più scarse, i conti non possono evidentemente tornare senza il sacrificio dei più poveri. Ma un modello globale basato su una crescita di pochi che cosa ha che vedere con lo sviluppo sostenibile? Cambia qualcosa se ai più poveri viene aggiunto qualche dollaro al giorno sotto forma di aiuto?

Nei paesi industrializzati, dove la sicurezza sociale è stata un vanto, la popolazione invecchia, il nesso tra reddito e lavoro si spezza, la crisi si trasferisce in livelli di disoccupazione e di precarietà prima sconosciuti avvitandosi in una spirale di caduta dei consumi e di sovrapproduzione apparentemente senza fine.

La crisi di più rapida evoluzione, la crisi economica, che, specialmente in Europa, sta dando luogo a fenomeni impreveduti di instabilità sistemica, ora è passata prepotentemente in primo piano per gravità e per cumulo dei rischi potenziali. Analizzarne le cause in maniera puntuale sarebbe possibile solo se ne conoscessimo i rimedi, cioè se avessimo conservato il controllo del sistema, che è invece per chiara evidenza quello che sembriamo aver perso. Alcuni elementi ci sono più o meno noti: l'indebitamento dei governi e dei cittadini, il crollo degli investimenti nei settori produttivi e la conseguente crisi occupazionale, la migrazione del capitale verso il mercato finanziario a caccia di rendimenti migliori e più rapidi, l'illegalità diffusa dei comportamenti, la tentazione di tagliare la spesa sociale, la spesa per la salute e quella per la ricerca (pubblica) e per l'innovazione (privata), la mancanza di una concezione dello sviluppo operativa ed originale che possa consentire di far ripartire la macchina dell'economia, inceppata in maniera apparentemente irreversibile dalle sue stesse contraddizioni interne.

Da una parte, infatti, le imprese occidentali più colpite dalla crisi sembrerebbero non avere più la forza per impegnarsi in nuove sfide; dall'altra le imprese che hanno subito danni minori, o dispongono di una capitalizzazione più alta o infine godono di mercati protetti (come nel caso dell'energia), potrebbero essere portate a pensare di restare sedute

comode, a fare quello che hanno sempre fatto, senza preoccuparsi di ricercare o promuovere cambiamenti.

La crisi del debito pubblico in Europa, il taglio della spesa e degli investimenti, la riluttanza delle famiglie a tenere alta la spesa per i consumi è un fenomeno non nuovo, che conosciamo come recessione. Per la sua portata e vastità, per le conseguenze che ha prodotto e per il contesto globale nel quale si è svolta, ha richiamato alla mente dei più la crisi del '29, che venne combattuta con i *New Deal* (nuovi assetti che furono democratici con Roosevelt ma autocratici in gran parte dell'Europa e in Giappone), ma con la grave conseguenza della corsa agli armamenti e lo scatenamento distruttivo di conflitti militari per il controllo dei mercati.

La novità positiva dei nostri giorni è che la globalizzazione delle imprese e dei mercati ci salverà dai conflitti armati su scala mondiale, ma questa volta non vediamo tra gli economisti ed i governanti, soggetti capaci di proporre ricette per il rilancio dell'economia, apparentabili per efficacia alle politiche di spesa pubblica che conosciamo come keynesiane e che oggi l'indebitamento dei governi rende improponibili.

Questa crisi tripartita, economica, sociale ed ambientale, sollecita cambiamenti profondi e riflessioni di vasta portata innovativa. In questa contingenza intervengono molte variabili a scala globale, è quindi particolarmente difficile capire come effettivamente il vento della crisi potrà cambiare direzione, ma una cosa riteniamo certa: il vento non sarà comunque favorevole per chi non saprà dove andare. La domanda è duplice e simmetrica:

- é possibile un'uscita dalla crisi di tipo congiunturale, senza modificare i fondamenti del modello di sviluppo di fine secolo?
- In che misura la crisi economica ha compromesso le prospettive dello sviluppo sostenibile?

1.2 Oltre i Global Green New Deal

La crisi finanziaria del 2008 intervenne storicamente, come abbiamo detto, in un momento nel quale era già in atto una crisi ambientale di grave portata e di lunga durata, il cui aspetto più preoccupante è il cambiamento climatico. Le due crisi si evolvono con dinamiche temporali del tutto diverse, rapida la prima, lenta la seconda. In breve tempo entra in campo anche la crisi sociale ed occupazionale. La risposta del mondo ecologista alla crisi climatica dopo il Rapporto Stern fu sostanzialmente la scrittura dei *Piani B*, documenti di stampo riformatore che partendo dalle contraddizioni tra i modelli economici correnti e le prospettive di uno sviluppo durevole, sollecitavano cambiamenti nelle politiche di governo e nei comportamenti individuali con l'intento di

piegare le traiettorie della grande macchina dell'economia mondiale verso percorsi meno devastanti⁵. Nel mondo dell'economia politica e accademica, oggi accusato di essere stato l'ultimo a rendersi conto della crisi sopravveniente, forse anche a causa di una strumentazione econometrica statica ed obsoleta, prevaleva un giudizio sull'ottimo stato di salute dell'economia (si veda ... "*Il capitalismo ha i secoli contati*" di Giorgio Ruffolo⁶). Per certi versi la stessa *Nuova strategia europea per lo sviluppo sostenibile*, la cui ultima revisione a noi nota è del 2009, può essere annoverata tra i più importanti di questi Piani B. Anche in Italia si costruì un gruppo di lavoro cui fu affidato l'impegno di scrivere un Piano B per il nostro Paese⁷.

Nella logica dei Piani B possiamo annoverare anche i vari manifesti e programmi oggi noti come "*Decroissance, decrescita*". L'area di pensiero più nota fa capo in Francia a Serge Latouche, con seguaci in Italia come Maurizio Pallante (*La decrescita felice*, 2011), ed in Spagna con Martinez Alier (*La decrescita sostenibile*), tutti ecologisti a vario titolo seguaci di Georgescu Roegen, fondatore della bioeconomia, scomparso nel 1994, che teorizzò la *decrescita*⁸ come soluzione alla scarsità delle risorse (e delle prospettive), rovesciando specularmente la tesi del pensiero economico liberista con un programma esplicito di inversione degli indici macroeconomici. Nessuno di loro aveva previsto che di lì a poco una crisi di dimensioni spaventose ed incontrollate avrebbe portato infelicità, disoccupazione e conflitti sociali dappertutto.

L'altra grande novità pre-crisi fu l'acquisizione di talune tematiche ambientali da parte di alcuni dei grandi leader mondiali, Nicholas Sarkozy con la Grenelle dell'Ambiente, Angela Merkel con le imponenti iniziative in materia di fonti energetiche rinnovabili, Gordon Brown con la promozione di innumerevoli e pressanti iniziative sulla questione climatica, infine il Barak Obama, della prima ora, già dentro la crisi, con alcune coraggiose virate di

⁵ Rimandiamo a Lester Brown, 2008, "*PIANO B 3.0 - Mobilitarsi per salvare la Civiltà*", Edizioni Ambiente Milano. trad. italiano in <http://www.comitatoscientifico.org/temi%20SD/documents/LESTER%20BROWN%20Piano%20B.pdf>

⁶ Giorgio Ruffolo; 2008; "*Il capitalismo ha i secoli contati*"; Collana gli Struzzi, Einaudi, Torino

⁷ Tutti i materiali di questa iniziativa, poi tempestivamente abbandonata, si possono trovare in <http://www.comitatoscientifico.org/temi%20SDpianob.htm>

⁸ Si veda il bel saggio in lingua francese: Nicholas Georgescu-Roegen; 1979; "*La décroissance. Entropie – Écologie – Économie*"; in <http://home.scarlet.be/~mp060204/site/sources/La%20d%E9croissance%20-%20Nicholas%20Georgescu-Roetgen.pdf>

bordo rispetto all'amministrazione repubblicana, non sappiamo quanto condivise e popolari negli USA (*Blueprint for change*).

Con minor clamore e scarsa attenzione dei media, avvenne in questo stesso periodo la presa di carico da parte di Cina ed India di alcune tematiche della sostenibilità, come provano i più recenti documenti di Piano e lo sviluppo delle tecnologie energetico-ambientali in quei paesi molto spesso frettolosamente giudicati soltanto come cause del peggior inquinamento e come artefici del più arretrato modello di sviluppo industriale. Importante la convergenza di Cina ed India verso un accordo strategico di prospettiva concordato alla COP 17 della UNFCCC a Durban nel 2011 che pone fine alla divaricazione tra Nord e Sud del mondo, originata dal Summit di Rio del 1992 e poi confermata dal Protocollo di Kyoto (1997)⁹. Che cosa caratterizza tutti gli approcci di questo tipo? La visione, comune a favorevoli e contrari alla crescita, del Prodotto Interno Lordo, il PIL, come parametro guida del modello di sviluppo economico e, nella sua versione ripartita *pro-capite*, del benessere delle comunità umane. Il PIL è per tutti costoro la metrica dello sviluppo o, per chi la preferisce, della decrescita sostenibile.

1.3 Il falso messaggio del Prodotto Interno Lordo

Fu un *leader* europeo moderato, Nicholas Sarkozy, colpito e preoccupato dall'evidente disagio e dall'impoverimento sociale e culturale del suo paese a chiedersi se non ci fosse un errore di fondo nel misurare lo sviluppo del suo, come degli altri paesi ricchi, unicamente con i parametri macroeconomici della crescita. Costituì un Comitato di saggi, in gran parte economisti, guidato da Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean Paul Fitoussi, con altri guru internazionali e molti Premi Nobel, cui pose il problema di ridefinire il benessere la ricchezza e la sostenibilità andando oltre il PIL. Il merito di questi grandi dell'economia andò oltre l'incarico presidenziale tanto che oggi possiamo dire di aver ricevuto da loro una completa ridefinizione critica ed anche lodevolmente problematica, dei due concetti di *benessere* e di *sviluppo sostenibile*.

Il PIL può considerarsi ancora uno strumento univocamente valido per il governo dell'economia, rispetto a traguardi così avanti nel futuro e così incerti come il 2030 e il 2050? Non è improbabile, su questo punto, che le regole, anche quelle istituzionali, debbano cambiare per la fase 2010–2030,

⁹ Si veda il resoconto dell'importante Conferenza delle parti UNFCCC - COP 17 di Durban in <http://www.comitatoscienifico.org/temi%20CG/clima/index.htm>

fase che ormai esplicitamente dovremo considerare di transizione verso una nuova economia ed un nuovo tipo di concezione della qualità della vita.

Circola in tutte le pubblicazioni sullo sviluppo l'ormai famoso paradosso di Easterlin, le cui implicazioni sono oggi di grande attualità benché lo studio risalga al 1974, solo due anni dopo la pubblicazione dei "*Limiti alla crescita*" dello MIT. Il paradosso si rappresenta bene attraverso i grafici benessere/reddito che mostrano un ginocchio netto poco al di sopra dei 10.000 euro di reddito *pro-capite* PPS, a parità di potere d'acquisto. Uno di questi, sviluppato di recente in UK, mette in luce la sostanziale ininfluenza sul benessere delle persone degli aumenti di reddito *pro-capite* al di sopra di un determinato livello, molto inferiore, ad esempio, al reddito *pro-capite* degli italiani dell'ultimo anno¹⁰.

Ma di contraddizioni gravi nel PIL ve ne sono altre. Poiché il PIL si può considerare come somma dei consumi, degli investimenti e delle esportazioni meno le importazioni, i paesi con crescite rapide del PIL per effetto degli imponenti volumi delle esportazioni si vedono attribuita una pesante sovrastima del benessere dei propri cittadini. Lo stesso effetto è determinato da un aumento degli investimenti che possono essere orientati anche a tutt'altro che alla qualità della vita dei cittadini, come nel caso delle spese militari.

Inoltre il PIL non è sensibile se non ai flussi monetari, ragione per cui ignora il lavoro non retribuito, in particolare quello familiare, che è un cardine del benessere, così come i rapporti interpersonali e sociali. Viceversa trae vantaggio dalle spese per gli armamenti, per la riparazione di danni e disastri o anche, paradossalmente, per le spese legali delle cause di divorzio.

Qualcosa evidentemente non va. Si potrà fare dell'ironia giustificata sul fatto che ci si accorga di queste contraddizioni quando la recessione è profonda. Tuttavia è il tempo delle contromisure.

Come abbiamo già detto il riferimento è l'analisi sviluppata dalla Commissione Stiglitz, su incarico di Sarkozy, "*Misure di performance economica e di progresso sociale*", nella traduzione italiana¹¹ – 2009. Il Rapporto segnala al Presidente Francese la necessità di spostare l'asse della valutazione macroeconomica del benessere dai flussi della produzione

¹⁰ Vedi la curva della soddisfazione rispetto al reddito personale in *UK Sustainable Development Commission*, 2009

¹¹ Il Rapporto citato pone, tra l'altro, fine alla stucchevole diatriba a proposito del fatto che lo sviluppo sostenibile sia un concetto chiaro e scientificamente fondato. Alla data di oggi noi lo consideriamo il libro di testo della scuola dell'obbligo dello sviluppo sostenibile

agli *stock* della ricchezza. Il PIL è la sommatoria dei valori di mercato della produzione nazionale, ma non dà indicazione sulla destinazione del prodotto, né sulla qualità e sul ruolo degli investimenti, né sulle diseguaglianze distributive né sull'effettivo impatto sulla ricchezza nazionale e individuale di tali flussi.

Il Rapporto Stiglitz ridefinisce la ricchezza adottando la partizione degli *stock* in cinque componenti: moneta, titoli e crediti; infrastrutture ed opere dell'ingegno; risorse naturali e biologiche; capitale umano (capacitazione, conoscenza, cultura, *know-how*) e capitale sociale (occupazione, relazioni, equità, reti, *governance*). Si tratta di cinque modalità di accumulazione della ricchezza interdipendenti ma non sostituibili l'una all'altra. Nell'ecosistema globale, di cui fanno parte la natura e l'antroposistema (la società) i flussi (di moneta, di risorse di scarti) vengono distribuiti in maniera funzionale agli obiettivi ed alle regolazioni. Il PIL è uno di questi. È facile dimostrare che, senza una chiara visione dello sviluppo sostenibile, cioè nella quasi totalità delle comunità umane che si sono dotate di governi e di obiettivi, la distribuzione dei flussi non è gestita in modo tale da garantire la conservazione di tutti gli *stock*. Può esservi crescita di alcuni ma quasi sempre a danno di altri.

La regola dello sviluppo sostenibile di Stiglitz, semplice quanto efficace, è la non decrescita del vettore¹² delle cinque ricchezze, non quindi della somma o della media, ma separatamente di tutte e cinque le componenti.

Sarebbe ora facile elencare gli *stock* danneggiati dalla modalità dello sviluppo degli anni alle nostre spalle. In trasparenza, il modello della ricchezza di Stiglitz, permette di leggere la corrispondenza con i tradizionali tre pilastri dello sviluppo sostenibile. Alla vittima conclamata del modello di crescita corrente, il capitale naturale, la crisi aggiunge anche il degrado accelerato del capitale umano e sociale.

Il Rapporto Stiglitz ricerca una nuova visione di benessere di cui fa certamente parte il benessere materiale costituito dai livelli dei consumi delle famiglie, proporzionati alla somma dei redditi e dei patrimoni, ma anche elementi nuovi, come la disponibilità di lavoro di cura domestico non retribuito. Ne fa parte anche il benessere soggettivo che si determina in base a complessi stati relazionali ed emozionali, alla fruibilità dei percorsi

¹² Un vettore è una struttura numerica multidimensionale costituita da elementi indipendenti non sommabili, con dimensionalità fisiche diverse. Nel nostro caso si tratta di una variabile a 5 dimensioni

sociali ed economici (i *funzionamenti* di Amartya Sen¹³), all'*empowerment* sociale e politico ed anche alle soggettività che sfuggono alle classificazioni. È evidente che per misurare un benessere di tal tipo e per studiarne le relazioni con il reddito e le altre variabili di flusso ecosistemiche, occorre un nuovo insieme di indicatori, con una caratterizzazione multidimensionale del benessere stesso¹⁴. Viene così superato il riferimento univoco al PIL a livello di paese e al reddito per quanto riguarda la vita del singolo individuo. Ciò considerato, anche gli ordinamenti pubblici e i procedimenti istituzionali dovranno cambiare in un intervallo di tempo ampio forse decine di anni ma denso di necessità di cambiamento. Si fa strada, quindi, la necessità di elaborazioni basate su nuovi criteri che - per evitare l'ancoraggio della salute delle economie ai dubbi scenari di crescita del PIL - dovranno piuttosto basarsi su obiettivi e *target* associati a questi nuovi insiemi di indicatori.

Dal punto di vista ambientale, non dimenticando che è ormai dimostrato che la qualità dell'ambiente ha un impatto forte sulla qualità della vita. Ne costituisce un esempio la Germania, non sempre altrove meritevole, quando si impegna ad una riduzione delle emissioni serra dell'80% al 2050 e ad una quota di rinnovabili del 60% allo stesso traguardo. A partire da queste scelte, in modo ordinato e coordinato, assume impegni in progressione per il 2020, 2030, 2040 che, come si diceva, non sono previsioni, ma sono traguardi di una *Roadmap* decisa dal governo.

C'è tuttavia una motivazione, che è decisiva per confrontare i progressi ottenuti con le previsioni dei documenti istituzionali europei che prefigurano il modello di sviluppo dei prossimi anni, anche se basati in maggioranza ancora sulle dinamiche del PIL e sulla crescita. Si tratta della necessità di stabilire e attivare contatti e scambi di idee con le istituzioni in questione. Supponiamo, ad esempio, che una certa istituzione europea debba trovarsi tra un certo numero di anni a modificare la sua strumentazione per l'intervento sull'economia. Ciò non toglie che sia importante il rapporto presente con la indicata istituzione, a partire da subito e nei prossimi anni, anche come contributo all'evoluzione del pensiero e della decisione istituzionale.

C'è bisogno, quindi, di un'elaborazione - il doppio linguaggio è una tipica risorsa della transizione - che, oltre a basarsi sulla costruzione di scenari basati sui nuovi indicatori, sia anche in grado di confrontarsi con le analisi

¹³ Infinita la bibliografia di A. Sen. In lingua italiana si può consultare il recente Amartya Sen; 2001; "*Lo sviluppo è libertà*"; Mondadori; Milano

¹⁴ Si veda l'importante Progetto BES di misura del benessere promosso da Enrico Giovannini, attuale Presidente dell'ISTAT e membro della Commissione Stiglitz, ed ormai prossimo alla conclusione: in <http://www.misuredelbenessere.it/>

tradizionali. Del resto, non va dimenticato, che la stessa elaborazione di Stiglitz e di altri continua ad attribuire al PIL un valore importante, sia pure circoscritto essenzialmente ad uno degli *stock* principali da loro considerati, quello monetario ed ai livelli occupazionali, come la crisi non ha mancato di mostrare crudamente.

Suggeriamo dunque di assumere - ai fini anche della confrontabilità e incisività dell'elaborazione - una doppia priorità:

- l'impiego di strumenti e procedimenti innovativi, adatti ad una impostazione di transizione verso la sostenibilità;
- l'impiego altresì di *traduzioni* e ricollegamenti degli stessi procedimenti, obiettivi, valutazioni, anche ad un linguaggio basato sul PIL, a vantaggio di una leggibilità diffusa e in particolare alla speranza che possa essere percepito a livello istituzionale.

1.4 Se sviluppo ci sarà

La crisi ci costringe immediatamente a ripensare l'economia su nuove basi. I Piani B, i libri dei sogni della cattiva coscienza ambientalista dei governi e delle imprese, sono ora la materia prima per rifondare lo sviluppo. Sono cioè gli elementi costituenti di un nuovo modello di sviluppo per tutti i paesi.

A crisi aperta una sola prospettiva sembra poter unire (provvisoriamente?) i desideri e le aspettative dei governi, dei cittadini e anche degli ecologisti nel percorso dentro la crisi ed è il venirne fuori in qualsiasi modo. Ma non tutte le strade sono aperte: se è impossibile la crescita senza riforme, che gli anglosassoni chiamano "*as usual*", perché mancano le risorse e perché alcuni ecosistemi vitali sarebbero portati al collasso, *in primis* quello climatico, se la decrescita è altrettanto impossibile per i milioni di lavoratori che verrebbero espulsi dalla produzione e ridotti in miseria, occorre una via ulteriore (terza, quarta ...) con un cambiamento obbligatorio e profondo dei paradigmi.

Del richiamo, a crisi innescata, ad un rinnovato *New Deal verde*, un patto sociale rinnovato e globale per la crescita, fortemente condizionato da un riflesso keynesiano, rimane buona l'invocazione di uno spirito emergenziale pari a quello messo in campo proprio con la lotta degli anni '40 contro il nazifascismo ed in difesa della democrazia, nel tentativo di restituire ai cittadini un ruolo di primo piano nel fronteggiamento della crisi economica, sociale ed ambientale.

Tuttavia, al di là dei vuoti economici e politici aperti dalle grandi imprese finanziarie e dalle banche d'affari, intente a far soldi con i soldi, la crisi ha mostrato che non il mercato, non il mero rilancio di un tipo più verde di consumi, ma la qualità e il contenuto di innovazione di un sistema produttivo

rinnovato da un lato e dall'altro un profondo cambiamento delle abitudini e delle attitudini dei consumatori unito ad un rilancio selettivo degli investimenti sui beni comuni possono forse restituire prospettive e solidità all'economia.

Tramontata l'ipotesi neo-liberista di un mercato regolatore degli equilibri economici globali, rinviata, come in passato, la prospettiva di una *governance* mondiale, rinviata anche la prospettiva di una *governance* unitaria europea, che per buoni motivi poteva ritenersi più a portata di mano, di fatto viene restituito ruolo ai governi nazionali che devono ora decidere in fretta, pagare i debiti accumulati nel tempo della turbo-economia senza regole, salvare l'occupazione, i consumi e il benessere ponendo mano alle riserve e alle risorse per gli investimenti. Certamente non potranno fare da soli, non potranno nemmeno costringere il sistema delle imprese entro logore ricette di tipo pianificatorio, né i cittadini ad adottare comportamenti nuovi senza metter in campo una visione condivisa di futuro. Occorrerà invece che sia scelta una strada comune che governi, imprese e cittadini dovranno ciascuno percorrere lungo il sentiero stretto della sostenibilità.

Retorica? No, un passaggio obbligato per la sopravvivenza.

Di qui nasce l'ipotesi di un'economia nuova, una *Green economy* che non può che essere socialmente equa, inclusiva ed ecologicamente sostenibile.

Partita dall'UNEP e dall'OECD, rimbalzata in un'Inghilterra attanagliata dalla crisi, ma ancora ricca di un pensiero ecologico originale, la proposta della *Green Economy* è divenuta popolare con le dichiarazioni del Presidente Obama alla soglia della sua prima elezione. Si tratterebbe di una transizione, di dimensioni che non hanno precedenti. Cambierebbero anche gli attori e le istituzioni.

IL 24 Dicembre del 2009, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (con la risoluzione A/RES/64/236), stabilì che nel 2012 si sarebbe tenuta a Rio de Janeiro la Conferenza ONU del ventennale sullo Sviluppo sostenibile anche detta "Rio+20" o "Rio 20" o UNCSD. Gli Stati membri decisero che la Conferenza si sarebbe incentrata su due tematiche fondamentali: la *Green economy* nell'ambito dello sviluppo sostenibile e della lotta alla povertà e il quadro istituzionale della *governance* dello sviluppo sostenibile.

La Conferenza ha avuto tre obiettivi: assicurare che venga rinnovato l'impegno politico in favore dello sviluppo sostenibile, effettuare una valutazione di ciò che è stato fatto e dare attuazione agli impegni già presi ai quali ancora non si è totalmente adempiuto ed affrontare le nuove sfide emergenti. La posta in gioco a Rio+20 è stata molto alta, la probabilità di insuccesso non poteva che essere ancora maggiore. Il sistema delle Nazioni Unite eredita da Rio+20 un compito impari, definire le linee di costruzione di

un nuovo modello di sviluppo dell'economia che possa essere capace di dare finalmente una base operativa e condivisa allo sviluppo sostenibile.

1.5 La Green economy, la grammatica dello sviluppo sostenibile

Lo sviluppo sostenibile è un concetto di lungo corso attorno alle cui problematiche è cresciuta ormai un'intera generazione di soggetti sociali e politici. Nell'accezione più semplice la sua finalità è mettere le future generazioni nelle stesse condizioni di benessere e di qualità della vita che sono state riservate ai progenitori. I principi ispiratori originali di questo diverso modello di sviluppo sono stati il degrado ambientale e i limiti oggettivi delle risorse. Oggi però l'economia, che fu ritenuta il più solido dei tre pilastri dell'ecosistema globale e la crescita universale che ne fu la salvifica metafora, hanno inaspettatamente fermato la loro corsa.

Gli analisti hanno dovuto in fretta rileggere in filigrana il meccanismo dell'economia nei suoi fondamentali, costruiti nel cinquantennio postbellico su un'ipotesi implicita di espansione crescente della produzione e dei consumi.

L'economia iper-consumistica non è evidentemente l'unico modello di sviluppo possibile ed ha attraversato essa stessa varie fasi: fu il rilancio dei consumi mediante l'iniezione di denaro pubblico a caratterizzare il *New Deal* Rooseveltiano e quello keynesiano della ricostruzione postbellica. A macchina avviata si è preferito lasciare andare il mercato in *deregulation* con la fase del neo-liberismo¹⁵ e infine con la globalizzazione dei mercati¹⁶. Contestualmente il lavoro ha perso il suo carattere di variabile indipendente dell'economia secondo la tradizione marxiana, ed è stato ridotto ad un fattore di produzione, assoggettato alle leggi di mercato come una qualsiasi risorsa o materia prima.

Nessuno di questi modelli ha fatto i conti con i limiti dell'ambiente e delle risorse, benché già dal 1972 sia stato proprio il MIT statunitense a segnalare la grave emergenza ambientale sopravveniente sotto forma di *limiti alla crescita*¹⁷. In vent'anni da allora, caduto il muro di Berlino, nei paesi che

¹⁵ È opinione corrente che massimo esponente di questa variante sia la scuola monetarista di Chicago guidata dal premio Nobel Milton Friedman

¹⁶ Joseph E. Stiglitz; 2002; *“La globalizzazione e i suoi oppositori”*; Einaudi, Torino

¹⁷ Il bel libro *“Limits to growth”*, scritto nel 1972 dai Meadows del MIT del grande sistemista J.W.Forrester, ebbe uno straordinario successo e una diffusione sorprendente al di fuori delle alte mura del fortino dell'economia ufficiale. Bisognerà aspettare decenni perché le sue verità semplici vengano prese in considerazione. La tesi è diretta: una economia in espansione

possiamo chiamare vincitori della guerra fredda, con una grande mobilitazione intellettuale ha visto la luce al di fuori delle accademie dell'economia mondiale il nuovo modello dello sviluppo sostenibile ed un nuovo tipo di economia ecologica. La suggestione del modello è straordinaria, ma le difficoltà sono immense, non si sapeva come sanare le gravi disparità dello sviluppo, non si poteva prevedere che i paesi ricchi sarebbero andate a fare *job mining* nei paesi poveri e che il mercato globale, una promessa di benessere per tutti, avrebbe finito (Stiglitz) per aggravare le disparità.

La macchina circolare produzione-consumo dell'economia si alimenta di risorse naturali e produce rifiuti. Se aumentare il volume e la velocità di circolazione aumenta le opportunità di generazione del reddito, aumenta contestualmente il consumo delle risorse naturali e la produzione di inquinanti e di rifiuti. Porre come criterio guida l'accrescimento dei flussi produzione-consumo trasforma la macchina dell'economia in un moloch ipertrofico e generatore di sprechi¹⁸.

Tutto questo è in parole semplici il quadro che definisce quella che comunemente viene chiamata crisi ambientale. Si tratta di una definizione restrittiva perché in realtà è l'intero sistema del vivere civile che è entrato in una crisi di lunga durata. L'ansia della competizione consumistica si concentra nelle economie più forti e più dinamiche che accelerano la velocità della loro economia ai danni di quei paesi più poveri ed arretrati che sono spesso i detentori delle risorse naturali ed ambientali migliori. Ne segue un progressivo aggravamento delle diseguaglianze internazionali che le cifre mettono crudamente a nudo, con il seguito di conflitti straordinariamente pericolosi. Benché possa sembrare assurdo, la forbice tra povertà e ricchezza si divarica anche all'interno dei paesi avanzati e li destabilizza.

Il sistema industriale che garantisce la produzione di beni e di servizi opera per massimizzare i propri vantaggi, non solo con l'aumento dei volumi prodotti, ma anche con la ricerca competitiva di nuovi mercati attraverso

lineare equivale ad una crescita esponenziale del consumo di risorse e dell'inquinamento, incompatibile con un ambiente di dimensioni finite. Il libro arrivò in Italia con il malaugurato titolo "*I limiti dello sviluppo*" tanto che ancora oggi molti fanno confusione tra sviluppo e crescita. Fu molto letto e poco compreso nonostante l'opera di predicazione del Club di Roma del grande Aurelio Peccei che aveva commissionato lo studio

¹⁸ Particolarmente raccomandata è la lettura del recente testo di Tim Jackson; 2009; "*Prosperity without growth? The transition to a sustainable economy*"; UK Sustainable Development Commission

l'efficienza, l'innovazione tecnologica, l'automazione e la riduzione dei costi. Tendenzialmente ciò comporta la riduzione del numero di addetti per unità di prodotto ed anche la delocalizzazione verso paesi nei quali il lavoro è pagato meno, ci sono meno diritti etc. Pagare meno il lavoro ed esportare la produzione toglie però dal mercato risorse per i consumi e innesca meccanismi recessivi a meno che non si riesca a tenere comunque alti e stabili i ritmi della crescita. È una sorte di condanna a vita, crescere ad ogni costo per non crollare. Ma come abbiamo visto una crescita a ritmi costanti è una crescita esponenziale, incompatibile con gli equilibri ambientali e la disponibilità di risorse.

Questa è la storia della crisi economica in atto che non solo è grave, è anche irreversibile e rivelatrice di dinamiche insostenibili e distruttive. Per tener alti i consumi sono stati spinti oltre ogni limite ragionevole i crediti al consumo che indebitano le famiglie inducendole a spendere del denaro che non potranno mai restituire¹⁹. I titoli di credito vengono deprezzati e diventano carta straccia inesigibile, i vettori tossici della crisi del credito. Si ferma il meccanismo degli investimenti, la crescita declina con il susseguirsi dei *default* di tutta una serie di bolle speculative fino ad investire la stabilità dei governi per effetto del cedimento dei titoli sovrani.

Non sono più gli ambientalisti soltanto, ma i capi di stato di maggior spessore che hanno i nomi di Obama, Merkel, Sarkozy, Lula, Hu Jintao, a porsi il problema di uno sviluppo possibile. Ma nessun cambiamento sarà possibile senza un ripensamento profondo dei fondamentali dell'economia e senza il riconoscimento dei limiti ambientali e delle basi etico-giuridiche dei diritti sociali.

La ricchezza, abbiamo detto, è patrimonio, *stock*, non solo flusso. Il patrimonio è esso pure denaro (capitale), beni, case, strutture, macchine (capitale costruito), ma anche conoscenza, capacitazione, cultura, *know-how* di ogni individuo (capitale umano), funzionamenti, occupazione, reti dei nessi sociali, *governance*, virtù amministrative e cooperative, beni ambientali comuni, aria, acqua, città, clima, biodiversità. Si tratta di un complesso di risorse, di uno *stock* complesso, il cui valore non è solo il denaro, né solo la materia ma l'immensa varietà dei valori immateriali e relazionali cui si deve riconoscere una forte connotazione culturale, dunque soggettiva e territoriale, comunitaria, riconducibile alle pratiche diversificate delle diverse società e della loro storia.

¹⁹ Il sistema pubblicitario per molti anni pre-crisi ci imbottiva di messaggi del tipo "prendi oggi, paga tra un anno". Oggi messaggi del genere sono scomparsi. Si è trattato di un'ubriacatura dolosa e gravida di conseguenze devastanti

Non è affatto ragionevole che la destinazione dominante del reddito sia il consumo. Può essere preferibile accrescere gli investimenti sugli *stock* della propria ricchezza e su quelli della comunità che mutualmente valorizzano la qualità della vita individuale. La crescita viene in questo modo asservita all'obiettivo della conservazione e dell'accrescimento dei patrimoni e della ricchezza. Lo sviluppo è dunque la conservazione di tutti gli *stock* ed il loro miglioramento/accrescimento che non è solo accumulo di quantità ma massimamente accrescimento del valore e della qualità dei patrimoni. Lo sviluppo è sostenibile se il processo di accrescimento (o almeno di non degrado) dei patrimoni è assicurato nel tempo anche alle generazioni future. La visione di Stiglitz restituisce al problema dello sviluppo e della sostenibilità tutta la sua complessità sistemica in una dimensione necessariamente olistica, ma anche il valore della soggettività e la centralità delle interconnessioni sociali, e delle relazioni interindividuali.

La *Green economy* è la grammatica dello sviluppo sostenibile, è la proiezione nel futuro della lezione della storia. È la sua articolazione operativa ed industriale nel rispetto dei limiti planetari. È una variante inclusiva ai modelli correnti generatori di diseguaglianza. La misura della capacità di questa riforma profonda dell'economia sarà data dalle iniziative di questi giorni, che nascono dall'interno della crisi.

La *Green economy* abbisogna di una teoria economica rinnovata, adeguata alle problematiche della nostra epoca, in grado di superare le basi obsolete della teoria economica tradizionale, di alimentare una nuova visione e sostenerla con una strumentazione teorica e tecnica. Già l'economia ecologica, a partire dai limiti delle risorse naturali disponibili, delle capacità di carico e della resilienza degli ecosistemi, ha sviluppato una critica dell'economia tradizionale, della sua visione troppo a breve termine, della sua incapacità di dare un valore a molte delle cose che contano per il benessere delle persone, della sua incapacità di internalizzare i costi effettivi e di operare invece come se le risorse naturali fossero infinite, alimentando l'illusione di una crescita quantitativa sempre più veloce e illimitata (Ronchi 2012).

Lo scetticismo non manca, i nuovi modelli di consumo della *Green economy*, più sobri e di qualità, non sono affatto radicati. L'*appeal* del modello della società affluente resta dominante e molti attendono ancora un'uscita dalla crisi con la ripresa del consumismo di ieri anche per colpa dei *media* che fanno per lo più disinformazione.

La crisi economica, i suoi *driver* finanziari, come già da tempo le crisi ambientali, hanno portato in primo piano il *deficit* di *governance*. C'è complessità nel sistema, ma perdere il controllo per difetto di conoscenza e di coraggio significa perdersi. Le crisi hanno insegnato a tutti che la

superficialità delle politiche, delle regole e dei controlli pubblici non consentirebbe ai mercati di funzionare efficacemente. La *Green economy* deve avere letture molto contestuali ai territori, richiede capacità ed intuizioni, non solo applicazioni di procedure stereotipate. Ci sono in campo i nuovi attori imprenditoriali il cui contributo va valorizzato ed armonizzato, occorre la riapertura selettiva del credito, la composizione dei conflitti, tutti elementi che rinviano alla responsabilità delle politiche pubbliche e a nuove capacità ed abilità professionali e manageriali.

Il fattore di elezione della *Green Economy* è l'eco-innovazione basata sulla conoscenza e sulla ricerca scientifica²⁰. Metodi scientifici e tecno-ecologici ce ne sono, ma ne occorrono di nuovi in tutti i settori industriali e nei servizi, nessuno escluso, non solo per fare prodotti *green* ma per rimodellare i processi produttivi, per rendere circolare il flusso della materia e rinnovabile l'energia necessaria. Occorre produrre di più e meglio, con risorse naturali e inquinamento ridotti al minimo, se possibili azzerati con il riciclo della materia e con l'aiuto dei sistemi naturali, grandiosi anche come metabolizzatori degli scarti, purché non sollecitati oltre le loro intrinseche capacità di carico. Sono già in atto grandi progressi: la produzione di elettricità da fonti rinnovabili con costi di produzione in costante diminuzione, la raggiunta capacità di riciclo praticamente di tutti i tipi di rifiuti, nuovi tipi di eco progettazione basati sulle analisi del ciclo di vita (LCA) dei prodotti e dei macchinari. Altri ne verranno.

1.6 La quantificazione degli obiettivi

Ci stiamo accingendo ad abbandonare "*il giro d'affari*" come criterio guida dello sviluppo, ciò vale settore per settore. Per chi si accinge a pianificare un'attività settoriale è oggi possibile quantificare i paradigmi dello sviluppo seguendo i criteri della sostenibilità. Il carattere olistico ed intersettoriale della sostenibilità può rendere difficile operare in un singolo settore economico, sociale o ambientale, poiché il complesso gioco delle interazioni può dar luogo ad effetti indesiderati. I processi pianificatori della *Green economy* dovranno sempre essere interdisciplinari, partecipati e precauzionali. La soggettività delle scelte e delle intuizioni è tutt'altro che preclusa dai vincoli della sostenibilità, poiché lo spazio delle soluzioni, pur delimitato, resta largo. Questo messaggio è emerso con chiarezza da Rio+20. Per qualche anno addietro la via preferita dai pianificatori è stata quella di procedere in ordine sparso, partendo dai principi generali dello sviluppo sostenibile (in genere dai Principi di Rio e da Agenda 21), ognuno

²⁰ Per assurdo gli investimenti per la ricerca scientifica sono stati i più gravemente sacrificati in Italia fin dal primo manifestarsi della crisi

per conto proprio ed arrivando volenterosamente a risultati troppo spesso incoerenti e impraticabili.

In Italia, il conflitto non dichiarato tra la tradizione giuridica democratico-rappresentativa e la nuova pratica partecipativa delle Agende 21 non ha ancora consentito l'integrazione della sostenibilità in un processo giuridico-formale coerente. In Italia sono stati varati due Piani nazionali per lo sviluppo sostenibile, molti piani regionali, qualche piano provinciale, centinaia di Agende 21 locali. Sono rimasti come avamposti di una nuova cultura e di una nuova intelligenza senza gambe su cui camminare. In Italia non è nato un nuovo diritto a supporto delle nuove pratiche. Le prime normative integrate sono state introdotte con le *leggi di recepimento della legislazione europea sulla VAS, Valutazione Ambientale Strategica*²¹. Non ci sembra che queste norme abbiano per ora avuto il dovuto corso.

La sostanza è che l'azione congiunta delle amministrazioni centrali e locali non è stata capace di trovare l'integrazione verticale ed anche per l'integrazione orizzontale a livello di governo il tempo non è ancora venuto, mentre sul territorio qualche successo parziale è stato il frutto della buona volontà di pochi. La *Green economy* può ora giocare la carta dell'iniziativa delle imprese più avanzate e creare la saldatura tra economia ed ambiente. La *Green economy* avanza con principi globali su approcci settoriali. In ognuno dei sentieri tracciati, tuttavia, vengono fissati con chiarezza gli obiettivi possibili e condivisi.

È il metodo adottato dall'Europa per mezzo delle *Roadmap*, per ora definite nel settore energetico, climatico e trasportistico, con obiettivi quantificati da una lista di indicatori associati a *target* e tempi di conseguimento essi pure quantificati. Non tutti i settori sono coperti da questi quadri programmatici, alcuni vengono delegati dall'Europa ai governi nazionali e locali in nome del principio di sussidiarietà e dell'autonomia dei territori, ma in alcuni settori, clima, energia, agricoltura, trasporti, inquinamento, rifiuti la strada è tracciata senza deroghe. Gli uni e gli altri sono passi indispensabili per la *Green economy*. L'Europa ha tentato a Rio di far passare a livello universale una *Roadmap* per la *Green economy*. Quale che sia stata la sorte di questo difficile tentativo, la riforma ecologica del modello di sviluppo è un passaggio dal quale non si può tornare indietro.

²¹ Decreto Legislativo 16 gennaio 2008, n. 4; "Ulteriori disposizioni correttive ed integrative del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, recante norme in materia ambientale"; pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 24 del 29 gennaio 2008 - Suppl. Ordinario n. 24. Vedi in particolare l'art. 34 comma 3